Diacronie
Studi di Storia Contemporanea

67, 3/2026
Miscellaneo

RECENSIONE: Giuseppe FERRARO, *Giornali prigionieri. La stampa di prigionia durante la Grande guerra*, Roma, Donzelli, 2024, VI + 204 pp.

A cura di Francesco CUTOLO

Per citare questo articolo:
CUTOLO, Francesco, «RECENSIONE: Giuseppe FERRARO, *Giornali prigionieri. La stampa di prigionia durante la Grande guerra*, Roma, Donzelli, 2024, VI + 204 pp.», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*, 67, 3/2026, 29/9/2026,
URL: < http://www.studistorici.com/2026/09/29/cutolo_numero_67/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea → http://www.diacronie.it
ISSN 2038-0925
Rivista storica online. Uscita trimestrale.
redazione.diacronie@studistorici.com

Comitato scientifico: Naor Ben-Yehoyada – João Fábio Bertonha – Christopher Denis-Delacour – Tiago Luís Gil – Deborah Paci – Jean-Paul Pellegrinetti – Mateus Henrique de Faria Pereira – Spyridon Ploumidis – Andreza Santos Cruz Maynard – Wilko Graf Von Hardenberg
Comitato di direzione: Roberta Biasillo – Deborah Paci – Mariangela Palmieri – Matteo Tomasoni
Comitato editoriale: Valentina Ciciliot – Alice Ciulla – Federico Creatini – Gabriele Montalbano – Çiğdem Oğuz – Elisa Rossi – Giovanni Savino – Elisa Tizzoni – Francesca Zantedeschi
Segreteria di redazione: Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Fausto Pietrancosta

Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 4.0. Possono essere riprodotti e modificati a patto di indicare eventuali modifiche dei contenuti, di riconoscere la paternità dell'opera e di condividerla allo stesso modo. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.

7/ RECENSIONE: Giuseppe FERRARO, *Giornali prigionieri. La stampa di prigionia durante la Grande guerra*, Roma, Donzelli, 2024, VI-204 pp.

A cura di Francesco CUTOLO

L'esperienza della prigionia durante la Grande Guerra fu un fenomeno di massa, che coinvolse circa 8-9 milioni di militari su oltre 66 milioni di mobilitati. I soldati italiani caduti in mano nemica ammontarono approssimativamente a 600.000, dei quali quasi la metà catturati nel corso della ritirata di Caporetto. Malgrado queste dimensioni, il tema è rimasto a lungo ai margini della ricerca storiografica, almeno fino agli anni Novanta[1], quando è stata pubblicata anche la pionieristica ricerca di Giovanna Procacci sul caso italiano[2]. L'indagine storica ha ricostruito in modo sistematico l'esperienza concentrazionaria, evidenziandone l'estrema durezza e facendo luce sulle cause dell'elevata mortalità registrata tra i prigionieri italiani: Procacci ha stimato 100.000 decessi, pressappoco il 16% dei reclusi italiani, un dato percentuale assai superiore a quello di altre nazioni belligeranti dell'Intesa[3]. A uccidere furono prevalentemente l'inedia e le malattie (quali tubercolosi e cachessia da fame), alimentate non solo dalle privazioni e dal lavoro coatto imposti dai carcerieri. Un peso decisivo l'ebbe, infatti, la scelta delle autorità politico-militari italiane – a differenza di quelle francesi e britanniche – di non inviare aiuti ai propri combattenti caduti prigionieri. Dal canto loro, gli Imperi centrali, specie l'Austria-Ungheria, erano stati colpiti da una grave crisi alimentare e non riuscivano a sfamare adeguatamente il vastissimo numero di internati che

[1] Sul piano internazionale, si rimanda a: BECKER, Annette, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre 1914-1918: populations occupées, déportés, civils, prisonniers de guerre*, Paris, Hachette, 2012 [ed. orig.: 1998]; COCHET, François, *Soldats sans armes. La captivité de guerre: une approche culturelle*, Paris, Bruylant, 1998; RACHAMIMOV, Alon, *Pows and the Great War. Captivity on the Eastern Front*, New York, Berg Publisher, 2002; ABBAT, Odon, *Vivre au contact de l'ennemi: les prisonniers de guerre français en Allemagne en 1914-1918*, in CAUCANAS, Sylvie, CAZALS, Remy, PAYEN, Pascal (dir.), *Les prisonniers de guerre dans l'histoire: contacts entre peuples et cultures*, Toulouse, Priva, 2003, pp. 197-211; JONES, Heather, *Violence against prisoner of war in the First World War. Britain, France, and Germany, 1914-1920*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

[2] PROCACCI, Giovanna, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000 [ed. orig.: 1993].

[3] La percentuale è più alta dell'indice relativo agli internati britannici e francesi in Germania (3%), ma inferiore a quello dei prigionieri austro-ungarici in Russia (18%) e dei rumeni reclusi nell'Impero tedesco (29%). Cfr. RACHAMIMOV, Alon, *Pows and the Great War*, cit.; KRAMER, Alan, *Prisoners in the First World War*, in SCHEIPERS, Sibylle (ed.), *Prisoners in war*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 77-78, 83.

detenevano. Il governo e i comandi regi, ufficialmente, attribuirono la decisione al timore che le derrate inviate venissero requisite dal nemico, ma agirono così anche allo scopo di "punire" i prigionieri, visti alla stregua di disertori o vili, e scoraggiare le presunte defezioni. Per gli internati, soprattutto per i militari di truppa, divennero essenziali i pacchi inviati dalle famiglie, che frequentemente non giunsero a destinazione per i problemi alle frontiere, i furti (spesso a opera dello stesso personale di sorveglianza dei campi) e gli ostacoli frapposti dall'amministrazione regia.

Per il caso italiano il volume di Procacci ha colmato una significativa lacuna storiografica, stimolando la ricerca in materia. Particolarmente vivace si è dimostrato il consolidato filone di studi sulle scritture popolari, che ha valorizzato le molte testimonianze prodotte nei lager, soprattutto quelle dei militari semplici, i quali soffrirono le privazioni maggiori[4]. Lo studio della prigionia resta un terreno fecondo, per le questioni ancora aperte, per i dibattiti che suscita e per la possibilità di interrogare fonti capaci di illuminare la vicenda concentrazionaria da altre prospettive.

È in tale orizzonte che si colloca il volume di Giuseppe Ferraro, *Giornali prigionieri. La stampa di prigionia durante la Grande guerra*. L'autore – dottore di ricerca presso l'Università di San Marino, direttore dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano – Comitato provinciale di Cosenza e studioso con molte pubblicazioni all'attivo[5] – si propone di analizzare l'esperienza nei lager attraverso una fonte originale e insieme poco frequentata: i giornali composti e realizzati dagli ufficiali internati nei campi di prigionia austro-tedeschi, ai quali l'indagine è circoscritta. Non si tratta, quindi, di testimonianze scritte durante la detenzione o *post factum*, né di corrispondenze private, ma di una forma di scrittura collettiva, periodica e prodotta nell'universo del lager. Privilegiando un'impostazione descrittiva e classificatoria, Ferraro passa in rassegna l'ampio numero di fogli selezionati, delineandone le vicende editoriali, le tecniche di produzione (dai manoscritti illustrati fino alle stampe meccaniche, passando per copie poligrafate e ciclostilate), i profili degli autori e i temi esaminati. Per ricostruire le vicende dei giornali, l'autore integra talora nell'analisi anche scritture autobiografiche, soprattutto memorie, di militari che avevano collaborato alle redazioni di questi periodici.

[4] Vedi ad esempio: PAVAN, Camillo, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Treviso, Camillo Pavan Editore, 2001; NISINI, Giorgio, «Testimoniare il conflitto. La memorialistica della Prima guerra mondiale», in *Bollettino di italianistica*, 2/2014, pp. 9-37; GIBELLI, Antonio, *La guerra grande. Storia di gente comune*, Bari-Roma, Laterza, 2014; ANNI, Rolando, PERUCCHETTI, Carlo (a cura di), *Voci e silenzi di prigionia. Cellelager 1917-1918*, Roma, Gangemi Editore, 2015; MAMONE, Graziano, «Le scritture dei prigionieri italiani nella Grande Guerra», in *Vegueta. Anuario de la Facultad de Geografía e Historia*, 19, 2019, pp. 307-337. Da segnalarsi che il filone di studi sulle scritture popolari di prigionia affonda le sue radici nella pionieristica indagine linguistica del filologo e censore austriaco Leo Spitzer, del 1921. Si veda SPITZER, Leo, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, trad. it. di Renato SOLMI, Torino, Bollati Boringhieri, 1976 [ed. orig.: 1921]; ID., *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande guerra*, trad. it. di Silvia ALBESANO, Milano, Il Saggiatore, 2019 [ed. orig.: 1920].

[5] Si segnala, in particolare, questo recente volume: FERRARO, Giuseppe, *La storia tra i banchi. Educazione civica, interdisciplinarità, inclusione*, Roma, Carocci, 2026.

Il volume si articola in sei capitoli, corredati da un apparato iconografico e preceduti da un'introduzione, che fornisce alcune informazioni di contesto: la gestione e il trattamento dei prigionieri italiani nei lager; la quotidianità e le strategie di sopravvivenza elaborate dagli internati; i caratteri dei giornali di prigionia, evidenziandone le specificità rispetto alla stampa di trincea e a quella del fronte interno. Il primo capitolo presenta le singole testate esaminate, ricostruendone sinteticamente la genesi, i profili dei redattori, le tecniche di stampa, l'organizzazione e la linea politico-culturale. Il secondo ripercorre, attraverso i giornali, le attività con cui gli internati provavano a ricreare nel campo una parvenza di vita normale: musica e teatro, sport, arte, letteratura, iniziative di solidarietà, conferenze, corsi di lingua, fino alla presenza degli animali da compagnia. Il terzo indaga le forme di autogoverno della comunità di prigionia e l'uso della stampa come fattore di coesione, ma anche come strumento di controllo sociale. Il quarto si sofferma sulla dimensione mentale ed emotiva della reclusione. Il quinto affronta le difficoltà alimentari – narrate, sui periodici, attraverso allusioni e in chiave satirica – e il rapporto con la censura. Il sesto esamina, infine, la pedagogia patriottica promossa dai fogli, osservandone le figure nazionali di riferimento, le ricorrenze nazionali commemorate e i modi in cui veniva celebrato il legame con la patria.

L'opera ha anzitutto il merito di superare la visione della stampa di prigionia quale semplice svago intellettuale con cui occupare l'attesa oziosa della liberazione. Infatti, questi giornali costituirono un tentativo di reagire alla realtà abbrutente del lager, offrire supporto morale e riacquistare una parvenza di socialità borghese. Furono anche dispositivi fondamentali per la comunità degli ufficiali, fungendo da spazi di produzione di consenso, autorappresentazione e disciplinamento morale, attraverso cui contenere la disgregazione prodotta dalla cattura, scandire i tempi della reclusione, rinsaldare i legami tra i prigionieri e riaffermare la propria posizione sociale rispetto alla massa dei reclusi. Infine, divenivano anche testimonianza della detenzione, seppur in forme attenuate: del resto, i redattori non avevano piena libertà d'espressione, essendo sorvegliati dalle autorità del campo.

La fonte, certo, offre un punto di vista selettivo: quello degli ufficiali internati, portatori di valori, codici culturali, necessità e vissuti ben differenti dalla truppa. L'esperienza di prigionia dei quadri si svolse all'insegna dei tormenti morali dettati dalla cattura, dalla detenzione inerte, dalla perdita di autorità e dalla subordinazione a un nemico che sovente oltraggiava il loro status. Una condizione percepita come deprimente e vergognosa, che li sviliva come uomini e militari e, per questo, comportava sofferenze psicologiche non trascurabili. Tuttavia, gli ufficiali, pur subendo privazioni materiali, conservarono forme di distinzione e di potere nei confronti della truppa: beneficiarono di baracche più confortevoli, di un vitto migliore e dell'esenzione dai lavori forzati. Non a caso, la mortalità tra gli ufficiali fu relativamente contenuta (i deceduti furono 550 su 19.500, meno del 3%) e in molti casi le cause del decesso furono da ricondursi a ferite riportate nel combattimento precedente la cattura, non alla detenzione. La stessa possibilità di produrre giornali

denotava condizioni materiali e sociali assai diseguali rispetto a quelle della truppa, la cui esperienza si connotò per la fame, il lavoro coatto, le malattie, i maltrattamenti: aspetti che, non per nulla, dominano gli scritti intimi prodotti da questo gruppo. Al contrario, nei giornali di prigionia questi temi restavano sullo sfondo o filtravano attraverso perifrasi e allusioni, anche per effetto della stretta censoria operata dalle autorità del campo, mentre erano centrali questioni che interessavano più da vicino gli ufficiali internati: l'urgenza di riscattare il proprio onore, l'ansia di essere coerenti con l'*ethos* guerriero e la necessità di ristabilire i vincoli gerarchici incrinatisi con la cattura.

Proprio qui emerge un primo limite interpretativo del volume: sarebbe stata opportuna una discussione più esplicita delle specificità sociali e politiche della fonte, che ne condizionano profondamente il contenuto e la forma. Queste pubblicazioni non si configurano come espressione dell'intera esperienza concentrazionaria, ma sono utili per conoscere i modelli morali, politici e culturali che i redattori e le firme occasionali dei giornali – spesso figure autorevoli e con un solido bagaglio culturale – cercavano di veicolare e imporre alla comunità degli ufficiali in prigionia. Attraverso continui discorsi sull'onore, sulla virilità, sul patriottismo e sulla coesione del gruppo, si tentava di affermare un modello rigido di ufficiale. Quanti non si adeguavano divenivano oggetto di delegittimazione, derisione e stigmatizzazione: *de facto*, venivano ostracizzati, come traspare da un articolo di uno dei giornali più interessanti, «L'Eco del prigioniero», che tratteggiò in caricatura le tipologie morali degli internati[6].

L'autore riesce efficacemente a far emergere il sottotesto dei contenuti dei giornali. Qualche esempio può chiarire tale aspetto. La continua esaltazione della coesione delle comunità di prigionia – raccontate come "grandi famiglie" – celava, in realtà, il tentativo di attutire fratture e scontri interni, che emergevano in modo sotterraneo sui giornali e talora furono la causa della chiusura di alcune testate (come accadde per «Il Surrogato» nel lager di Theresienstadt) [7]. Allo stesso modo, i continui elogi alla famiglia tradizionale, alla donna italiana come casta custode del focolare contrapposta alla "lasciva" donna nemica, e all'inibizione degli istinti sessuali costituivano anche delle reprimende all'indirizzo degli internati che fraternizzavano con le donne locali.

Tuttavia, le implicazioni sociali, politiche e culturali di questi testi non sempre sono sviluppate compiutamente. In particolare, si sarebbero potute esaminare più a fondo le relazioni tra la stampa di prigionia e l'*ethos* del corpo degli ufficiali, tra la rappresentazione dell'internamento nei giornali e quelle che affiorano dalle testimonianze dei combattenti, tra il lessico politico dei fogli e il discorso nazionale. A titolo esemplificativo: sebbene in forma edulcorata, per non incorrere nella scure censoria delle autorità dei lager, elementi caratteristici della propaganda antitedesca e antiaustriaca ritornano nella stampa di prigionia, come la deformazione grottesca del nemico allo

[6] FERRARO, Giuseppe, *Giornali prigionieri*, cit., pp. 99-106.
[7] *Ibidem*, pp. 51-56.

scopo di schernirlo e delegittimarlo. Talvolta, addirittura, i giornali replicavano un registro di scontro di civiltà, mutuato in maniera evidente dalla retorica interventista.

Il nodo più delicato riguarda forse proprio la dimensione politica della fonte. I periodici di prigionia si presentavano spesso come fogli innocui, ricreativi, apolitici, ma in realtà essi trasmettevano una precisa ideologia, tanto da poter essere interpretati come veri e propri laboratori di politicizzazione. La questione viene rilevata, ma resta in secondo piano: il libro si sofferma più sulla dimensione comunitaria e sul disciplinamento. Eppure, questi fogli – anche se non mancarono eccezioni – parlavano il linguaggio di una cultura politica ben definita: nazionalista, conservatrice, gerarchica, virilista, cattolica e, in alcuni casi, fortemente antibolscevica, reazionaria e antiliberale. Così, ad esempio, «L'Attesa» celebrava, in opposizione alla Rivoluzione francese, la dinastia sabauda e il Risorgimento in quanto garanti «dell'ordinamento sociale in vigore», presentava il colonialismo come necessità della nazione e contrapponeva al modello marxista una società solidaristica e coesa modellata sulla comunità militare[8].

Del resto, gli autori dei giornali erano in larga misura giovani ufficiali di complemento, d'estrazione borghese e impregnati di una solida cultura patriottica. È emblematico il caso di Filippo Pennavaria: classe 1891, interventista e tra i principali redattori del «Surrogato» di Theresienstadt[9], nel dopoguerra divenne il massimo esponente del fascismo ragusano e animatore dello squadrismo, fino a essere eletto, nel 1921, deputato alla Camera tra le file del Partito Nazionale Fascista[10]. La stampa di prigionia non fu soltanto, quindi, il prodotto della reclusione e del conflitto, ma anche incubatrice di codici destinati a riemergere nel dopoguerra proprio in quegli ambienti dell'ufficialità che sarebbero in parte confluiti nel nazionalismo e nel fascismo. Così, altri spunti di grande interesse – come l'omosessualità e le relazioni omoerotiche tra gli internati – non risultano pienamente collocati entro una più ampia storia culturale della guerra e del dopoguerra.

Infine, viene a mancare una comparazione tra questi periodici e le altre forme di giornalismo autoprodotto, antecedenti o coeve al conflitto (si pensi, ad esempio, ai giornali dei soldati scritti e letti dai combattenti degli eserciti francese, tedesco e britannico)[11]. La stampa di prigionia non fu, dopotutto, una peculiarità italiana: fogli analoghi vennero realizzati dagli internati di quasi tutti gli eserciti belligeranti e sono stati oggetto di vari studi[12], con cui però il presente volume non entra in dialogo. Il confronto viene sviluppato prevalentemente con i giornali di trincea italiani, i quali,

[8] *Ibidem*, p. 189.
[9] *Ibidem*, p. 184.
[10] LUPO, Salvatore, *Il fascismo: la politica di un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2005, [ed. orig.: 2000] p. 84.
[11] Cfr. NELSON, Robert L., *Soldier Newspapers*, in DANIEL, Ute et al. (eds.), *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, Berlin, Freie Universität Berlin, 2014.
[12] Si rimanda, tra gli altri, a: PÖPPINGHEGE, Rainer, *Im Lager unbesiegt. Deutsche, englische und französische Kriegsgefangenen-Zeitungen im Ersten Weltkrieg*, Essen, Klartext, 2006; GRONAU, Mathis J., «"Stacheldrahtpoesie". German Poetry in British Internment Camp Newspapers during the First World War», in *Immigrants & Minorities*, 43, 1/2025, pp. 83-115.

a differenza dei periodici dei campi, avevano di norma il carattere di produzioni professionali ed erano iniziative dirette dall'alto.

Nel complesso, *Giornali prigionieri* appare un'opera utile e di valore, che fornisce una ricostruzione documentata, solida e informata di un fenomeno poco esplorato, valorizzando materiali che consentono di delineare i processi di adattamento, di costruzione identitaria e di elaborazione dell'esperienza detentiva da parte della comunità di prigionia. Tali periodici meritano di essere ulteriormente indagati, magari attraverso un confronto serrato con altre fonti in materia, e comparati a livello internazionale.

L'AUTORE

Francesco CUTOLO è assegnista di ricerca in storia contemporanea all'Università di Firenze (per il PRIN "Glocal Spanish Influenza") e docente a contratto all'Università di Pisa. Ha conseguito il dottorato di ricerca in "Culture e società dell'Europa contemporanea" presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. È direttore della rivista «Farestoria. Società e storia pubblica» e membro del direttivo dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Pistoia, per cui svolge attività di Public History. Fa parte del gruppo di lavoro "Storia e giochi" dell'AIPH ed è tra i promotori del progetto Italian BrickHistory. Si occupa di storia sociale della guerra e storia delle epidemie, con particolare interesse per la Grande Guerra e la pandemia di influenza spagnola (1918-1920). Ha pubblicato le monografie *L'influenza spagnola del 1918-19. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale* (Pistoia, ISRPt Editore, 2020) e *"Uomini come noi". Il nemico nelle scritture dei soldati italiani (1915-18)* (Pisa, Pacini, 2025).

URL: < http://www.studistorici.com/progett/autori/#Cutolo>